

Educazione alla pace e all'impegno cristiano nella città terrena

di Pietro Braido

« Non basta essere illuminati dalla fede ed accesi dal desiderio del bene per penetrare di sani principi una civiltà e vivificarla nello spirito del Vangelo. A tale scopo è necessario inserirsi nelle sue istituzioni e operare validamente al di dentro delle medesime.

Però la nostra civiltà si contraddistingue soprattutto per i suoi contenuti scientifico-tecnici. Per cui non ci si inserisce nelle sue istituzioni e non si opera con efficacia dal di dentro delle medesime, se non si è scientificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti...

È perciò indispensabile che negli esseri umani in formazione, la educazione sia integrale e ininterrotta; e cioè che in essi il culto dei valori religiosi e l'affinamento della coscienza morale proceda di pari passo con la continua sempre più ricca assimilazione di elementi scientifico-tecnici; ed è pure indispensabile che siano educati circa il metodo idoneo secondo cui svolgere in concreto i loro compiti ».

(GIOVANNI XXIII, Enc. *Pacem in terris*)

Ci sono avvenimenti che non « fanno notizia » semplicemente, tanto incidono sull'uomo e la sua storia.¹

In questi ultimi mesi, alcuni di essi, cosmici o locali, sembrano dover interessare la coscienza di ognuno in modo particolarmente impegnativo.

Non ne possono rimanere estranei, evidentemente, gli educatori, se è vero che essi hanno il compito di edificare l'uomo nella fase più sensibile e reattiva della sua esistenza. Vi trovano, anzi, occasioni ideali per un spregiudicato riesame degli obbiettivi, dei mezzi e dei metodi della propria azione; seguito, se occorre, da revisioni, ridimensionamenti, integrazioni.

¹ Mentre stendeva queste rapide note l'A. non pensava, certo, al « fatto », che pochi giorni dopo avrebbe teso l'attenzione affettuosa e dolorosa dell'umanità intera. Ma Giovanni XXIII è ancora *vivo* — lo sentono tutti —, anche attraverso il suo illuminante messaggio di verità e di pace.

Questo lavoro appare tanto più necessario ed urgente, quando si pensi a quale livello e con quali potenziali ripercussioni e scadenze si svolga l'opera educativa: teoricamente, almeno, in zone molto più immediatamente connesse con l'umano — la razionalità, la libertà, l'eticità, la « persona » — che non l'azione del pubblicista, del propagandista, del « persuasore occulto ».

IL TEMA DELLA PACE

Il tema della pace costituisce, forse, il dono più ricco di risonanze della primavera del 1963, affidato fondamentalmente ad una Enciclica firmata da Giovanni XXIII l'11 aprile.

Esso non è presentato come puro fatto emotivo, aspirazione vaga alla tranquillità, che potrebbe anche significare stagnazione edonistica, quieto vivere egoistico, oppure addirittura strumento di insincera « captatio benevolentiae », che prelude a inumana cattura di coscienze e di libertà.

Non è neppure pura enunciazione di voti o proclamazioni di un « messaggio » di fraternità o enucleazione della « dottrina » cristiana di universale convivenza umana nella carità. Questo non è escluso, certamente.

È, soprattutto, documento « evangelico », che impegna intelligenze e volontà, che espone la verità cattolica perchè diventi responsabile impegno di azione.

La pace siamo noi, tutti gli uomini della pace, i « pacifici », che la pace costituiscono quotidianamente in sè e negli altri.

Il tema assume subito prospettive educative sconfiniate, articolandosi in dimensioni pedagogiche grandiose.

In una visione di fondo la pace è garantita dall'ordine interiore dei singoli, è questo ordine stesso. Essa, è detto nel mirabile testamento dottrinale di Giovanni XXIII, « deve essere considerata anzitutto come un fatto spirituale: quale comunicazione di conoscenze nella luce del vero; esercizio di diritti e adempimento di doveri; impulso e richiamo al bene morale; e come nobile comune godimento del bello in tutte le sue legittime espressioni; permanente disposizione ad effondere gli uni negli altri il meglio di se stessi; anelito ad una mutua e sempre più ricca assimilazione di valori spirituali: valori nei quali trovano la loro perenne vivificazione e il loro orientamento di fondo le espressioni culturali, il mondo economico, le istituzioni sociali, i movimenti e i regimi politici, gli ordinamenti giuridici e tutti gli altri elementi esteriori, in cui si articola e si esprime la convivenza nel suo evolversi incessante ».

« Il Papa — ha scritto genialmente un giornalista tedesco — non conosce tanto la coesistenza, quanto l'esistenza dell'uomo », una esistenza da salvare, da redimere, ove occorra, da potenziare anzitutto interiormente. Nel Radiomessaggio dell'11 settembre 1962 Egli, infatti, invitava tutti i Vescovi del mondo a richiamare « il concetto di pace non solo nella sua espressione negativa, che è detestazione dei conflitti armati: ma ben più nelle sue esigenze positive, che richiedono da ogni uomo conoscenza e pratica costante dei propri doveri: gerarchia, armonia, e servizio dei valori spirituali aperti a tutti, possesso ed impiego

delle forze della natura e della tecnica esclusivamente a scopo di elevazione del tenore di vita spirituale e economica delle genti ».

L'opera di pacificazione si coestende così con l'opera di formazione dell'uomo, della sua educazione interiore. « Umani », « razionali », morali, « pacifici » non si nasce, se non esigenzialmente (più facilmente si verificherebbe di fatto l'« homo homini lupus »); piuttosto ci si fa, si è costruiti, e, secondo la fede, non senza soprannaturale soccorso di grazia divina, mediante la redenzione cristiana. « La pace! Prima di essere equilibrio di forze esterne, essa è dono divino, pegno dell'amore di Cristo, che riconcilia le anime al Padre e le stabilisce nella sua grazia. L'ordine interiore, sorretto dalla buona volontà, assicura il tranquillo ordine esterno; altrimenti questo diventa debole, affidato com'è ai calcoli dell'umana prudenza » (Radiomessaggio di Pasqua 1963 di Giovanni XXIII). Il segreto dell'ordine nel mondo, negli stati, nelle famiglie, è racchiuso essenzialmente nel cuore e nella volontà di ognuno. È illusione materialistica che esso possa scaturire come puro risultato di modificate strutture economico-sociali o di accresciuto benessere sensibile. Queste semmai potranno diventarne concrete condizioni, mai sorgenti e ragioni sostanziali.

Le radici di questa pianta feconda affondano non nel facile terreno della retorica tribunizia o della scaltrezza comiziale, ma nell'humus fertile e sudato dell'uomo cresciuto nell'abitudine del dominio di sé, nella vigilanza, nella consapevolezza, nell'onestà, nella pratica buona e matura delle tradizionali virtù umane di temperanza, di forza, di giustizia, di prudenza. E, quindi, non senza sacrificio nell'educatore come nell'educando, un sacrificio che solo porta all'autentica gioia, e alla vera pace. È il metodo di conquista inaugurato da Cristo nelle vicende che culminano nella sua Pasqua, dice Giovanni XXIII, il quale soggiunge: « Sia questa legge un suadente richiamo per coloro, che hanno la responsabilità delle nuove generazioni: genitori, educatori; come per chiunque, investito di autorità, deve considerarsi a servizio dei fratelli. Sia particolarmente invito, nell'armonia dell'obbedienza, e della fraterna disciplina e solidarietà, per quanti anelano a diffondere nel mondo la luce del Vangelo, il riverbero della resurrezione di Cristo » (Radiomessaggio di Pasqua 1963). Gli educatori cristiani possono veramente dirsi allora, come tutti gli annunciatori del Vangelo di Cristo, « veri "uomini pacifici" », « Evangelii praecones », « costruttori dell'edificio che porta in fronte il sigillo della fraternità e dell'amore »; ed infatti, « verità, giustizia, carità e libertà, nel culto di Dio e nel rispetto dell'uomo: ecco i valori che il Vangelo ha proclamato nel mondo, e che finiscono in pienezza di opere, là dove il Vangelo è tenuto in onore » (Allocuz. ai Consigli direttivi delle Opere Missionarie Pontificie, 16 maggio 1963).

PACE E LIBERA SOCIALITÀ CRISTIANA

Sul piano della vita e, quindi, anche dell'educazione, l'aspirazione alla pace diventa in secondo luogo ansia di giustizia sociale: ordine interiore di libertà — intesa come raggiunta maturità morale dei singoli, educazione compiuta, « liberazione » attuata — che si traduce in una ordinata organizzazione di rapporti

umani instaurati a tutti i livelli, internazionali, nazionali, familiari, intermedi, « di cui fondamento è la verità, misura e obbiettivo la giustizia, forza propulsiva l'amore, metodo di attuazione la libertà » (Enc. Pacem in terris).

È ordine fondato su una ben precisa concezione personalistica dell'uomo, sostanza individuale fisico-spirituale, con una sua autonomia ontologica e giuridico-morale di fronte agli altri — individui e società —, chiamato a rispondere razionalmente e liberamente alla sua vocazione, con trascendenti responsabilità anche religiose. Non è la concezione né marxista né liberale dell'uomo alla base della Pacem in terris: « In una convivenza ordinata e feconda va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona, cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili. Che se poi si considera la dignità della persona umana alla luce della rivelazione divina, allora essa apparirà incomparabilmente più grande, poichè gli uomini sono stati redenti dal Sangue di Gesù Cristo, e con la grazia sono divenuti figli e amici di Dio e costituiti eredi della gloria eterna » (Enc. Pacem in terris).

È pace fondata sulla libera socialità cristiana. Non sulla verità marxistica, che è la rivoluzione (non si dimentichi l'identificazione tra verità e rivoluzione e, quindi, la totale storicizzazione di ogni concetto, anche di pace, di giustizia e di libertà, fatta dal capo del Comunismo italiano in una non obliabile circostanza). Né sulla interpretazione individualistica della persona offerta dal liberalismo.

È da pensare che la non sufficiente comprensione — per mancanza di serio impegno, di studio, di riflessione — di tale libera socialità cristiana stia alla base di certe educazioni, che di cristiano hanno soprattutto le intenzioni, qualche imperfetta strumentazione sacramentale e molte, anche troppe, abitudini e tradizioni pietistiche. Essa non si identifica, infatti, con la grettezza conservatrice né con l'immobilismo dello « statu quo » perpetuato e garantito. Ha un ricco contenuto ideale, capace di diventare principio di azioni grandiose e di trasformazioni anche radicali, quando occorrono. È verità, visione realistica e chiara del mondo, fisico e umano, e di Dio che crea, salva e beatifica; è libertà, come fine e come metodo, come modo di vita di tutti, non soltanto giuridico-formale, ma reale; è, perciò, ribellione a tutte le prassi e le ideologie (quella comunista, compresa, certamente; ma non solo), che non spingono a realizzare tutte le liberazioni necessarie degli umani: dalla miseria, dall'ignoranza, dal pregiudizio, dal « servizio » prestato ad altri ritenuti privilegiati (e lo sono solo per ragioni artificiose, nascita, nome, successione, ambiente), per dar loro la possibilità di « umanizzarsi », realmente, ma in concreto: con possibilità di un alloggio su misura umana, di un vitto che non sia solo mezzo per sfamarsi, di situazioni di vita e di cultura, che non siano considerate monopolio di classi e di élites del danaro o altro; è rispetto dei diritti e delle funzioni delle associazioni in cui l'individuo nasce, cresce e opera: famiglia, società religiosa, raggruppamenti professionali e sindacali, istituti di cultura, di istruzione, di educazione; è concreta azione per attuare quelle condizioni che assicurino « alle singole persone una sufficiente sfera di libertà, entro cui al loro spirito sia consentito respirare con ritmo

umano » (*Enc. Pacem in terris*). *L'ideologia cristiana, e la storia concreta della Chiesa di ieri e di oggi — a parte inevitabili e prevedibili debolezze di uomini particolari — non ha certo da ricevere sostanziali ispirazioni da visioni materialistiche del mondo e dell'uomo per una reale difesa degli oppressi, per una quotidiana proclamazione di giustizia e di libertà, nè per la difesa della pace del mondo e la verace indipendenza dei popoli.*

*Sono affermazioni queste cariche di significati e di equivoci. Soltanto una seria iniziazione sociale cristiana ne potrebbe chiarire la reale portata e le indefinite virtualità. Ma è necessario che essa diventi parte integrante di un'educazione cristiana unitaria e totale, se è vero che « la dottrina sociale cristiana è parte integrante della concezione cristiana della vita ». Diciamo educazione e non solo istruzione, poichè « una dottrina sociale non va solo enunciata, ma anche tradotta in termini concreti nella realtà », dove si esige non solo conoscenza, ma anche rinvigorismento della « coscienza del dovere di svolgere cristianamente anche le attività a contenuto economico e sociale » (*Enc. Mater et Magistra*).*

Per dare senso di concretezza a questa educazione nell'Enc. Mater et Magistra è pure indicata una metodologia imperniata sui tre momenti: vedere, giudicare, agire: « rilevazione delle situazioni, valutazione di esse nella luce di quei principi e di quelle direttive, ricerca e determinazione di quello che si può e si deve fare per tradurre quei principi e quelle direttive nelle situazioni secondo modi e gradi che le stesse situazioni consentono o reclamano ».

Nell'Enc. Pacem in terris sono accennate tre situazioni o « segni dei tempi », che possono costituire sul piano di un'educazione sociale autentica tre « centri di interesse », in grado di risvegliare o correggere e rettificare o potenziare, secondo i casi, l'attenzione riflessa e operante dei giovani. Sembra possano costituire opportuni o necessari e urgenti temi di meditazione e di studio, in ambienti scolastici e educativi, dove convengono prevalentemente giovani di classi economicamente sicure e con tipiche mentalità nei confronti delle situazioni stesse. « Tre fenomeni — è detto — caratterizzano l'epoca moderna. Anzitutto, l'ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici... Oggi, in tutte le comunità nazionali, nei lavoratori è vividamente operante la esigenza di essere considerati e trattati non mai come esseri privi di intelligenza e di libertà, in balia dell'altrui arbitrio, ma sempre come soggetti o persone in tutti i settori della convivenza, e cioè nei settori economico-sociali, in quelli della cultura e in quelli della vita pubblica. In secondo luogo viene un fatto a tutti noto, e cioè l'ingresso della donna nella vita pubblica: più accentuatamente, forse, nei popoli di civiltà cristiana; più lentamente, ma sempre su larga scala, tra le genti di altri tradizioni o civiltà. Nella donna, infatti, diviene sempre più chiara e operante la coscienza della propria dignità. Sa di non poter permettere di essere considerata e trattata come strumento; esige di essere considerata come persona, tanto nell'ambito della vita domestica che in quello della vita pubblica. Infine la famiglia umana, nei confronti di un passato recente, presenta una configurazione sociale-politica profondamente trasformata. Non più popoli dominatori e popoli dominati: tutti i popoli si sono costituiti o si stanno costituendo in Comunità politiche indipendenti... In moltissimi esseri umani si va così dissolvendo il complesso di in-

feriorità protrattosi per secoli e millenni; mentre in altri si attenua e tende a scomparire il rispettivo complesso di superiorità, derivante dal privilegio economico-sociale o dal sesso o dalla posizione politica».

Sono fenomeni in parte fatali e regolati da leggi rigorose; e pertanto sfocianti necessariamente a situazioni di maggior equilibrio. Ma a quale prezzo e con quale significato umano, se non venissero coscientemente assunti dai singoli, vissuti e attuati piuttosto come oggetto di razionali risoluzioni coscienti e libere? Non sarebbe certo, degno frutto di una educazione autenticamente cristiana l'uomo che assiste « rassegnato » o ribelle alla evoluzione delle idee e delle strutture sociali come ad una fatalità incontrastabile oppure pur avvertendo contraddizioni tra il passato e il futuro resta inerte, incapace di decisioni autonome e produttive.

Sembra ovvio pensare a quanti e quali ripensamenti e ridimensionamenti andrebbero coraggiosamente sottoposti sistemi educativi, forme e metodi di preparazione alla vita, di valore perenne per i contenuti essenziali, ma per tutto il resto condizionati da situazioni storiche, sociali, economiche e culturali, nelle quali la « giustizia » era intesa prevalentemente sul piano pratico come elemosina e beneficenza, la donna godeva di poca o nessuna autonomia di vita al « servizio » dell'uomo, e l'europeo o il bianco pretendeva « elevare » altre razze e popoli al livello della sua civiltà quale unica vera possibilità umana. Certe incrostazioni e sedimentazioni più che secolari non si disintegrano semplicemente con una « giornata del povero », con una conferenza sulla « dignità della donna » e con la partecipazione ad un corteo contro le discriminazioni razziali. È tutto un mondo di sentimenti, di pensieri, di atteggiamenti interiori ed esteriori che va ristrutturato con un'azione lunga e multilaterale che impegna tutti i momenti dell'attività educativa. In questo senso — occorre riconoscerlo, senza approvare e condividere — certe metodologie al servizio di ideologie non cristiane si dimostrano immensamente più radicali, globali e dinamiche, e, tra l'altro, con un fascino, una forza di attrazione e di stimolazione davvero notevoli.

IL PROBLEMA DELLE DISTINZIONI E DELLA COLLABORAZIONE

La volontà di pace nella giustizia non potrebbe realizzarsi in concreto se si dimenticasse che il dialogo tra gli umani è complesso e che nel gioco della convivenza operano insieme alla visione cristiana del mondo, della giustizia, della pace e della socialità, altre ideologie, altre concezioni ed altri uomini. Questo motivo di coerenza non poteva mancare in documenti concreti e realistici come le Encicliche citate. È introdotto così il tema della tolleranza, della coesistenza e, ancor più, della collaborazione tra cristiani e fautori di altre ideologie.

Nella Mater et Magistra era accennato il motivo della cooperazione sul piano delle attività economico-sociali con questa precisa direttiva per i cattolici: « siano vigilanti per essere sempre coerenti con se stessi, per non venire mai a compromessi riguardo alla religione e alla morale; ma nello stesso tempo siano e si mostrino animati da spirito di comprensione, disinteressati, e disposti a collaborare lealmente nell'attuazione di oggetti che siano di loro natura buoni o almeno riducibili al bene ».

Si sente l'eco di un'idea già espressa da Giovanni XXIII ancora Patriarca in occasione del Congresso del P. S. I. tenuto precisamente a Venezia, circostanza richiamata recentemente in forma nè leale nè precisa da un giornale, che non può dirsi ispirato a idee sociali cristiane: netta diversità di ideologie, con fermenti ed esigenze non tutte dissimili e soprattutto con possibilità di obbiettivi comuni sul piano pratico; sforzo vicendevole di rispetto, di stima, di comprensione e, entro certi limiti, di collaborazione effettiva nel settore delle attività sociali, politiche, economiche. « È sempre di qualche pena — scriveva allora il Card. Roncalli —, talora pena assai viva, per un pastore d'anime, il dover constatare il fatto che molte intelligenze oneste ed elevate rimangono insensibili e mute come innanzi ai cieli spenti, ignorando o facendo segno di dimenticare i principi basilari di quel messaggio divino che, pur fra le debolezze di uomini e di tempi, furono il palpito di venti secoli di storia, di scienza e di arte, a tutto onore delle nazioni Europee: e che si pensi di poter raggiungere la ricostruzione dell'ordine economico, civile e sociale moderno sopra altra ideologia che non si ispiri al Vangelo di Cristo ». Questo, però, non impediva in quei giorni quella partecipazione cordiale, in preghiera e col saluto sincero, allo sforzo di seguaci di altre idee (da cui, però, non sono certamente assenti profonde stimolazioni e ispirazioni cristiane; nessun europeo, nemmeno Marx, può ritenersi del tutto originale da questo punto di vista), con l'augurio « al ben comprendere, al ben volere e al ben fare », « per una comune elevazione verso gli ideali di verità, di bene, di giustizia e di pace » (Boll. Diocesano di Venezia, 1957).

Nella Pacem in terris tale dottrina assume uno sviluppo molto più vasto, il fondamento è costituito dal principio tradizionale di « non mai confondere l'errore con l'errante », il quale « è sempre ed anzitutto un essere umano e conserva, in ogni caso, la sua dignità di persona; e va sempre considerato e trattato come si conviene a tanta dignità », tanto più che egli è sempre potenzialmente suscettibile di verità, che potrebbe scoprire anche in occasione di incontri e intese nei vari settori dell'ordine temporale con i credenti. Segue la distinzione tra dottrine filosofiche generali immutabili e movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, i quali possono avere elementi positivi di conformità con dettami di retta ragione, tanto più quando al contatto con la realtà storica concreta allentano i loro legami con l'ideologia da cui scaturiscono con « mutamenti anche profondi ». Ne sorge un principio pratico di valore eccezionale: possibilità di incontri e collaborazione nell'ordine pratico e in situazioni storiche concrete; con una clausola che affida alla responsabilità e alla prudenza dei cattolici che « vivono ed operano nei settori specifici della convivenza, in cui quei problemi si pongono », decidere dei momenti, modi e gradi di tale collaborazione, naturalmente « sempre in accordo con i principi del diritto naturale, con la dottrina sociale della Chiesa e con le direttive della autorità ecclesiastica ».

Ancora una volta, la causa della giustizia e della pace è affidata alla maturità umana e cristiana dei singoli impegnati in attività di carattere sociale, in tutti i settori. L'educazione cristiana è chiamata a formare uomini liberi e prudenti, liberati dalla verità, chiara e solida (è, perciò, assurdo parlare di disarmo ideologico e morale da parte del Cattolicesimo; ed è ridicolo che di questa accusa si

facciano portavoce uomini che fanno professione di laicismo, che è fondamentalemente ripudio di verità assolute, razionalità « critica » e problematica); ma capaci di determinazioni personali, non suggerite da viltà o pigro conservatorismo, esaltate piuttosto dalla urgenza e vastità dei compiti e insieme dall'ardimento di opere a cui invita il messaggio di giustizia e di carità al quale aderiscono per fede.

IL TEMA DELLA LIBERTÀ NELLA GIUSTIZIA

Come cristiani e come educatori non è lecito meditare principi e orientamenti di vita sociale senza riferirsi alle situazioni concrete e pressanti in cui si è chiamati ad operare. Ed è innegabile che una di queste « situazioni » si sia creata o esplicitata in Italia in occasione delle elezioni politiche del 28 aprile 1963.

Il fatto fu variamente diagnosticato e commentato. Della diminuita efficienza numerica del partito dei cattolici ed ancor più dell'accresciuta potenza di penetrazione e di espansione del partito ispirato a rigidi principi marxistico-leninisti furono indagate cause e rimedi. Furono compilati lunghi elenchi di fattori, da quelli più contingenti e transitori ad altri più ideologici e persistenti: casi di corruzione nell'amministrazione pubblica con impressioni diffuse di inadeguatezza degli ordinamenti attuali e delle persone che vi sono preposte; risentimenti e ritorsioni per aumenti nei prezzi e sospettata esistenza dei soliti profittatori e frodatori; ribellione a soprusi di chi ha troppo in danno di coloro che dispongono ancora di poco; insufficienza di salari; miseria e povertà imperante ancora in tante regioni, mentre si diffonde l'idea di un benessere altrove profuso e sfacciato (con notevoli incidenze pubblicitarie dei mezzi audio-visivi); abilità e insistenza di denunce e di proteste da parte di una propaganda di opposizione scaltrita e tempestiva, mentre sul fronte opposto prevalsero lentezze, pesantezze, silenzi, ritardi, esitazioni (lacunosi la stampa, la propaganda, l'accostamento delle masse e dei singoli); fenomeni di disagio gravissimo e di protesta provocati dalle forme e dalle circostanze nelle quali si svolge il poderoso movimento delle migrazioni interne ed esterne; la scontentezza, la fretta e il risentimento da parte di coloro stessi che gustano i primi effetti del maggior benessere economico (« rottura dell'equilibrio della miseria »); l'astuta azione organizzata dai comunisti apparsi paladini di un ordine di pace, di libertà e di giustizia; il mancato senso di unità e di disciplina dei cattolici e in genere di tutti coloro che altre volte si presentarono solidali almeno nella difesa di valori connessi con un modo di vita democratico; incertezze ed esitazioni nell'attuazione di una linea politica, che troppi non hanno compreso ed hanno praticamente osteggiato per ignoranza, per egoismo, per interesse, per attaccamento a principi e a « valori » che si ostinarono a credere garantiti da una sola formula, come molti nell'Ottocento credettero difesi gli interessi religiosi e morali esclusivamente dall'« alleanza del trono con l'altare ».

Ma al di là di questi rilievi, sembra di dover cogliere alcuni motivi che furono anche autorevolmente toccati e che sembrano avere una connessione più profonda con il fenomeno e, quindi, impegnare molto più acutamente sul piano formativo e educativo.

Ed anzitutto, sembra aver individuato termini essenziali del problema (che non è visto soltanto in relazione con l'ultima contingenza politica, ma è inquadrato in tutta una situazione, che sembra aver radici profonde e non pare molto labile e transitoria), chi ha visto connessioni tra gli ultimi fenomeni ed altri più inveterati, attribuendoli ad una più profonda crisi religiosa e morale da cui è scossa l'Italia. Questa crisi spiegherebbe in gran parte il fatto del comunismo ed altri che l'hanno più o meno direttamente favorito, fiancheggiato e alimentato: l'anticlericalismo, il laicismo, l'indifferenza religiosa, l'edonismo, la superficialità morale nel settore degli spettacoli e dei divertimenti, lo scetticismo che accompagna talora la stessa pratica religiosa diventata espressione per molti di vacuo e infecondo tradizionalismo. « Non è da meravigliarsi — affermò già Pio XI nell'Enc. Divini Redemptoris — che in un mondo già largamente scristianizzato dilaghi l'errore comunista ».

Naturalmente, se questa diagnosi non dovesse essere infondata — ma è difficile lo sia; sarebbe troppo semplicistico e comodo addebitare certe situazioni, non sostanzialmente nuove del resto, a uomini particolari, a una formula politica o a una scaltra tattica dell'ultima ora —, le responsabilità sarebbero grandi e vaste.

Ricadrebbero su ognuno che non ha operato sufficientemente perchè in sè e negli altri la visione cristiana teorica e pratica del mondo e della vita diventasse principio e ispirazione di pensieri e di azioni. In questo senso sembra ovvio sottoscrivere — sentendosi tutti corresponsabili — a quanto fu scritto e proclamato da varie parti. Non sono i soli strumenti economici, politici e sociali che demoliranno il comunismo e, aggiungiamo subito, visioni e prassi anticristiane di vita individuale e sociale.

Questo implica, evidentemente, una chiara conoscenza di ciò che annuncia il messaggio cristiano a tutti i livelli di vita; ciò che è capace di dire e di dare in più (non solo quantitativamente) rispetto al altre ideologie, con una non superficiale coscienza del loro significato autentico al di là di forme spesso affascinanti e camuffamenti e trasformismi tattici di ogni specie.

La sostanza ideologica che muove l'azione comunista è sempre la stessa, garantita addirittura ufficialmente e autorevolmente dai capi con la proclamazione di una impossibile « coesistenza » di principi. È un'ideologia organizzata che proclama una pace, che è il frutto della tacitazione anche violenta degli avversari (non solo politici), che intende la libertà come adesione coatta all'indirizzo determinante del partito unico, che offre una giustizia che per il benessere economico socializzato è disposta ad acconsentire praticamente a più di una ingiustizia strumentale negli altri settori: della vita religiosa, della famiglia, delle associazioni a tutti i livelli, della stampa, dell'opinione, della propaganda. Molti ideali e modi di vita vengono sacrificati al mito del progresso materiale, spesso a sua volta problematico e limitato. La religione della materia e del collettivo forzato rimane principio universale teorico e pratico indiscutibile.

Soltanto una presenza cristiana, contenutistica e consapevole, può incidere a fondo in una situazione scossa da una crisi dalle radici profonde e aggravata dalla promessa di una redenzione terrestre, sapientemente contraffatta.

Per questo l'invito autorevole alla presenza e all'unità dei cattolici si rinnova urgente sul piano educativo. È dell'essenza del messaggio cristiano. È la condizione della sua efficienza e validità pratica non solo al livello dell'azione politica, ma anzitutto a quello dell'irraggiamento religioso, morale e sociale.

È esortazione frequente sulle labbra di Giovanni XXIII, che nel Natale del 1961 richiamava un significativo appello di Leone XIII del 1901: « Il buon successo consiste nello spirito di obbedienza e nella concordia degli animi. Noi domandiamo il concorso unanime e armonico di tutte le buone volontà. Vengano i giovani e conferiscano volentieri la energica e calda operosità, propria della età loro; vengano i più maturi e rechini fiduciosi, oltre alla provata fede, la ponderazione e il senno, frutti dell'esperienza. Uno e comune è lo scopo; eguale deve essere ed egualmente sincero negli uni e negli altri lo zelo. Non diffidenze, ma fiducia reciproca; non censure, ma sopportazione cristiana; non dissapori, ma carità scambievolmente » (cit. da Giovanni XXIII nell'Allocuz. del 24 dic. 1961 al Collegio Cardinalizio). E in una allocuzione ad Uomini dell'Azione Cattolica nel quarantennio di fondazione (maggio 1962): « In campo sociale, come in ogni altro settore dell'umana convivenza, il cattolico è consapevole della verità che possiede. Verità che getta luce dappertutto, ed assicura armonioso sviluppo alla persona, dignità alla famiglia e al lavoro. Il cattolico ha precise indicazioni, la cui completezza, modernità ed efficacia sono universali e normative. Siate dunque fermi nella fedeltà a tale dottrina, generosi e concordi nell'applicarla, instancabili nel diffonderla, affinché la vostra presenza nella vita sociale possa dare, nella luce del Vangelo, apporto insostituibile al processo di miglioramento che vi è in atto ». E a chi obiettasse il pericolo di perdersi nel mondo impegnandosi in esso, il Pontefice ricorda la vera concreta vocazione del cristiano soprattutto laico: « Non si deve creare una artificiosa opposizione là dove non esiste, e cioè tra il perfezionamento del proprio essere e la propria presenza attiva nel mondo, quasi che non si possa perfezionare se stessi che cessando di svolgere attività temporali, o che qualora si svolgano siffatte attività si sia fatalmente portati a compromettere la propria dignità di essere umani e di credenti. Risponde invece perfettamente ai piani della Provvidenza che ognuno perfezioni se stesso attraverso il suo lavoro quotidiano, che per la quasi totalità degli esseri umani è un lavoro a contenuto e finalità temporali. La Chiesa oggi si trova di fronte al compito immane di portare un accento umano e cristiano alla civiltà moderna: accento che la stessa civiltà domanda e quasi invoca per i suoi sviluppi positivi e per la stessa esistenza. Come abbiamo accennato la Chiesa viene attuando questo compito soprattutto attraverso i suoi figli laici, che a tale scopo devono sentirsi impegnati a svolgere la propria attività professionale come adempimento di un dovere, come prestazione di un servizio » (Enc. Mater et Magistra).

Questa presenza non è dettata da aspirazioni di dominio e di conquista, ma della convinzione di un servizio estremamente richiesto e benefico. Il Cristianesimo, anche nel campo sociale, non è un metodo di conquista del mondo per una supremazia ideologica, economica o politica, mossa da vantaggi materiali o da volontà di potenza (è vecchia l'accusa di « imperialismo » rivolta precisamente da coloro che mascherano spesso progetti di supremazia materiale con

motivazioni umanitarie e ideologiche). È una salvezza offerta al mondo: è essenzialmente « redenzione », soprannaturale soprattutto, ma anche, per necessaria connessione, sul piano dei valori temporali. « L'inserirsi della Chiesa in un popolo ha sempre riflessi positivi in campo economico-sociale, come dimostrano storia ed esperienza. La ragione è che gli esseri umani, diventando cristiani, non possono non sentirsi impegnati a migliorare istituzioni e ambienti dell'ordine temporale: sia perchè in essi non venga lesa la dignità umana, sia perchè vengano eliminati e ridotti gli ostacoli al bene e moltiplicati gli incentivi e gli inviti ad esso. Inoltre la Chiesa, inserendosi nella vita dei popoli, non è nè si sente mai un'istituzione che venga imposta dal di fuori. Ciò è dovuto al fatto che la sua presenza si concreta con la rinascita o la risurrezione dei singoli esseri umani in Cristo; e chi rinasce o risorge in Cristo non si sente mai coartato dall'eterno; si sente invece liberato nel più profondo di se stesso e cioè aperto verso Dio; e quanto in lui rappresenta un valore, qualunque ne sia la natura, viene riaffermato e nobilitato » (Enc. Mater et Magistra).

L'importanza del compito, che diventa per il cristiano convinto autentica « missione », giustifica gli appelli insistenti del Pontefice, tanto più quando si pensi che non è sempre con questo spirito e questi intenti che tutti lavorano. « Certo — aggiunge ancora il Pontefice —, coloro che prestano la loro opera alla ricomposizione dei rapporti della vita sociale secondo i criteri sopra accennati, non sono molti; ed essi vada il Nostro paterno apprezzamento, il Nostro pressante invito a perseverare nella loro opera con slancio rinnovato. E Ci conforta la speranza che il loro numero aumenti, soprattutto fra i credenti. È un imperativo del dovere; è un'esigenza dell'amore. Ogni credente, in questo nostro mondo, deve essere una scintilla di luce, un centro di amore, un fermento vivificante della massa: e tanto più lo sarà, quanto più, nella intimità di se stesso, vive in comunione con Dio » (Enc. Pacem in terris).

IL PROBLEMA DEL METODO

Per tutti coloro che svolgono compiti informativi e formativi nei confronti delle masse, soprattutto giovanili, sia nel mondo laico che ecclesiastico, il discorso si fa allora necessariamente più impegnativo e più largo; non però più generico e vago.

È risaputo e ripetuto — è una concezione che è insieme il corollario di una definita antropologia classica e convinzione di buon senso — che l'azione formativa o strutturazione del mondo interiore e dei comportamenti umani non è soltanto questione di istruzione, di cultura intellettualistica e, al livello cristiano, di sola « dottrina ». L'uomo è testa, cuore, braccio, emotività; attività economica, religiosa, morale, sociale, estetica; conscio e inconscio, immersi in una complicata interazione di causalità ambientali di ogni genere. Per educare non basta possedere chiari messaggi e comunicare idee, sia pure « luminose » e « calde » (gli « ideali » di sospetta origine illuministica e razionalistica). Il fanciullo da educare è anzitutto e soprattutto un fascio di appetiti da conquistare alla ragione. E tali sono pure tutti gli uomini, nella misura in cui su di loro ha

potuto avere poca presa quell'opera di coltivazione, che fu esercitata attraverso una scuola elementare di pochi anni presto dimenticati. Lo sono anche le persone « colte » nella misura in cui la vita istintiva e sensibile non si subordina alla ragione in forma quasi meccanica, e il modo di vita dell'uomo è il modo della libertà, e la conquista di sè, quindi, è intrapresa sempre da attuare e da perfezionare; incombe, infatti, sempre, la minaccia di involuzioni, di ritorni, di ricadute nello stato primitivo.

È pure risaputo che l'educazione, l'autentica cultura, si compone di elementi essenziali, universalmente e perennemente validi, ma è costituita anche per una parte relevantissima da valori storici, esistenziali, estremamente mobili e progressivi.

La conclusione è semplice, ma non facile è il compito che impone.

L'insegnante, l'educatore, colui che è « guida » spirituale di altri sarà, certamente, il cultore delle idee assolute, della verità essenziale, di salde e rigorose visioni di vita; se si vuole, egli sarà pure il custode di una tradizione, che gli ha consegnato da trasmettere obbiettivi e metodi sicuri e collaudati.

Ma egli è anche uomo del suo tempo; è l'uomo che vede e prevede esigenze del presente e dell'avvenire. La generazione che viene educata oggi è chiamata ad operare e ad essere viva e determinante in tempi diversi dal presente, anche se il presente potrà apparire all'educatore già terribilmente rivoluzionato rispetto a quello della sua giovinezza e della sua stessa maturazione adulta.

Il potenziamento ideologico dev'essere, dunque, accompagnato da quello metodologico.

Si impongono continui rinnovamenti di concreti obbiettivi e soprattutto aggiornamenti e ridimensionamenti di procedimenti metodologici, a cominciare dalla preparazione stessa degli educatori.

Nè, evidentemente, tali ridimensionamenti metodologici si esauriscono nel ripetere con parole nuove, ritenute molto moderne e originali, vecchi e sacrosanti traguardi. L'arretratezza metodologica non si sana e corregge, ripetendo « messaggi », enunciando « testimonianze », proclamando « personalismi » e « valori ».

È sommamente e urgentemente necessario studiare, sperimentare e attuare tecniche, procedimenti, metodi concreti, interventi pratici, approntare strumenti, che aiutino a tradurre sul piano esecutivo programmi e contenuti, che naturalmente si suppongono solidamente posseduti e rigorosamente fondati.

Sarebbe facile in proposito denunciare discorsi pedagogici, che di pedagogico in senso stretto non hanno nulla, perchè mancano precisamente della concreta indicazione metodologica o perchè troppo frequentemente si esauriscono in ricorsi verbali al fervore, alla fede, alla grazia, condannando con leggerezza strumentazioni e mezzi di attuazione.

Non sarà mai sufficientemente deprecata una scuola nozionistica erudita, mnemonica, incapace di dare sicuri quadri di idee, chiare visioni di vita, frammentaria e dispersiva. Ma non si dovrebbe esitare a denunciare come assurda e inoperante una scuola che crede di formare sul piano pastorale, pedagogico, catechetico agguizzando, corsi a corsi, parole nuove ad antichi discorsi, astrat-

tezze ad astrattezze, farraggini vuote e ingombranti di « materie » accostate l'una all'altra, dove, insieme al vivo e organico senso dell'unità del vero pur nelle articolazioni storiche concrete, si è perduto — o non si è acquisito — il genuino gusto per le cose concrete e le metodologie progettate e sperimentate.

È condizione assoluta per un'azione efficace e tempestiva, in un mondo in rapida trasformazione, dove la gente cambia a ritmo serrato, insieme alle abitudini, al lavoro e all'insediamento, anche modi di vita e di pensiero, mentalità, simpatie, inclinazioni, mentre si svolgono con moto sempre più veloce processi evolutivi sociali e psicologici una volta lentissimi, abbattendo antiche difese prima che ne siano approntate nuove e consistenti.

Un'educazione, che non attinga il concreto delle situazioni e non diventi anche scientifico-tecnica, metodologica e positiva, oltre che umanistica e contenutistica, fallirebbe il suo scopo. Giunge opportuno a questo punto il richiamo che ha ispirato queste note: « Nelle Comunità Nazionali di tradizione cristiana, le istituzioni dell'ordine temporale, nell'epoca moderna, mentre rivelano spesso un alto grado di perfezione scientifico-tecnica e di efficienza in ordine ai rispettivi fini specifici, nello stesso tempo si caratterizzano non di rado per la povertà di fermenti e di accenti cristiani. È certo tuttavia che alla creazione di quelle istituzioni hanno contribuito e continuano a contribuire molti che si ritenevano e si ritengono cristiani; e non è dubbio che, in parte almeno, lo erano e lo sono. Come si spiega? Riteniamo che la spiegazione si trovi in una frattura nel loro animo fra la credenza religiosa e l'operare a contenuto temporale. È necessario quindi che in essi si ricomponga la unità interiore; e nelle loro attività temporali sia pure presente la Fede come faro che illumina e la Carità come forza che vivifica. Ma pensiamo pure che l'accennata frattura nei credenti fra credenza religiosa e operare a contenuto temporale, è il risultato, in gran parte se non del tutto, di un difetto di solida formazione cristiana. Capita infatti, troppo spesso e in molti ambienti, che non vi sia proporzione fra istruzione scientifica e istruzione religiosa: l'istruzione scientifica continua ad estendersi fino ad attingere gradi superiori, mentre l'istruzione religiosa rimane di grado elementare. È perciò indispensabile che negli esseri umani in formazione, la educazione sia integrale e ininterrotta; e cioè che in essi il culto dei valori religiosi e l'affinamento della coscienza morale proceda di pari passo con la continua sempre più ricca assimilazione di elementi scientifico-tecnici; ed è pure indispensabile che siano educati circa il metodo idoneo secondo cui svolgere in concreto i loro compiti » (Enc. *Pacem in terris*).

Il punto di partenza dovrebbe essere costituito dalla diagnosi il più possibile esatta della « situazione »: economica, sociale, culturale, educativa, religiosa; delle sue cause e motivazioni profonde; generali, regionali, settoriali, particolari; in grandi estensioni e nelle singole unità educative, scuole, istituti, associazioni; in senso orizzontale-statico e in rapporto alle origini e alle trasformazioni in atto. Esami del genere, previi ad ogni necessaria successiva meditazione metodologica, sembrano dover costituire una preoccupazione almeno uguale a quella rivolta a stabilire principi e modi di fedeltà a tradizioni pedagogiche, istituzionali e regolamentari più o meno consistenti (talvolta, a dire il vero, si ha l'impressione si tratti di « idoli » del tutto irrilevanti: etichette, usi, parole, giudizi e

pregiudizi, che hanno nulla da che fare con questioni di sostanza e di contenuti reali).

È lo stile — inconsueto in documenti del genere — usato dal Pontefice stesso nelle due grandi Encicliche sociali e soprattutto nell'ultima *Pacem in terris*, dove alla sintetica enunciazione di principi fa seguito il riferimento alle situazioni concrete, ai « segni dei tempi ». La tradizione sociologia cristiana si integra così in saggi di sociologia positiva, che rendono molto più concreto e realistico il discorso.

L'assillo metodologico sorge immediatamente dalla conoscenza non solo essenziale, ma anche fenomenica e positiva del reale. In clima cristiano autentico non hanno senso fratture o opposizioni tra conoscenza e volontà, tra pensiero e azione. La fede è al servizio della carità, perchè la fede senza opere è morta. E d'altra parte la carità non illuminata dalla luce dell'idea e della fede non sarebbe vera carità umana o cristiana, ma istinto, compassione schopenhaueriana, labile emotività, corticale affettività. L'autentica filosofia della praxis è quella cristiana; quella marxistica ne è una contraffazione, perchè finisce per esaltare la praxis (e per di più dialettica, rivoluzionaria), asservendo ad essa verità e pensiero.

Si può dire che questa accentuazione pratica, metodologica e pastorale costituisca la prevalente preoccupazione di Giovanni XXIII, che ha voluto del Concilio stesso — istituzione che sugli scopi disciplinari e organizzativi ha sempre avuto la tendenza a far prevalere quelli dogmatici e ideologici — fare una grande assemblea intesa a studiare i mezzi e i metodi per un più intenso irraggiamento della verità cristiana nel mondo « Il " punctum saliens " di questo Concilio — ha affermato con tutta chiarezza Egli stesso nel solenne discorso di apertura del Conc. Ecumenico Vaticano II (11 ottobre 1962 - cfr. L'Oss. Rom., 12 ott.) — non è, quindi, la discussione di questo o quel tema della dottrina fondamentale della Chiesa, in ripetizione diffusa dell'insegnamento dei Padri e dei Teologi antichi e moderni quale si suppone sempre ben presente e familiare allo spirito... Ma dalla rinnovata, serena e tranquilla adesione a tutto l'insegnamento della Chiesa nella interezza e precisione, quale ancora splende negli atti Conciliari da Trento al Vaticano I, lo spirito cristiano, cattolico ed apostolico del mondo intero, attende un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze, in corrispondenza più perfetta di fedeltà alla autentica dottrina, anche questa però studiata ed esposta attraverso le forme della indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno ..., tutto misurando nelle forme e proporzioni di un magistero a carattere prevalentemente pastorale ». Il concetto viene ripreso il giorno seguente nella Allocuzione alle Missioni Straordinarie al Concilio Ecumenico: « ... Il veut aussi adapter ses moyens, pour que la doctrine évangélique soit dignement vécue et plus facilement écoutée parmi les peuples... Le Concile veut enfin montrer au monde comment mettre en pratique la doctrine de son divin Fondateur, prince de la paix... Entre des hommes qui ne voudraient connaître que des rapports de force physique, le devoir de l'Eglise serait de révéler toute l'importance et l'efficacité de la force morale du Christianisme, qui est un message tout de vérité, de justice et de charité... ».

Ora se un Concilio, che è assemblea ad alto livello, non disdegna di occu-

parsi di temi del genere, non dovrebbe apparire nè « materialistico » nè « naturalistico » l'interesse che ne coltivassero gli uomini dell'azione e della pratica. Ma c'è da sospettare che inconsiamente avvengano, più frequentemente di quel che non si creda, « razionalizzazioni » e « sublimazioni » di pigrizie mai confessate o di presunzioni camuffate da non immodeste esperienze personali. In ogni caso, non raramente al ragionamento solido e alle prove e riprove positive si preferisce l'appello a misteriose facoltà intuitive, al buon senso o al senso pratico, di cui ci si professa non scarsamente dotati. E non sono le sole scappatoie. Quelle solenni, come si è detto, sono rappresentate da ricorsi alla storia, al passato, o ancor più autorevolmente alla santità di inventori di metodi (che non per questo, almeno negli elementi contingenti, resistono alla vecchiezza e all'usura del tempo) o addirittura alla grazia, che dovrebbe costituire il farmaco universale per tutte le malattie, anche quelle colpevoli o immaginarie.

Non si vuol estenuare l'appello all'amore e al sacrificio, come costitutivo essenziale di qualsiasi missione educativa, religiosa e sociale. Ma, indubbiamente, l'amore vero è operoso e industrioso. Soprattutto in una civiltà tecnica e organizzata sarebbe rischioso lasciare all'improvvisazione, all'andazzo, all'iniziativa individuale attività e missioni, che pur essendo superiori e più strettamente connesse con l'umano, non per questo evadono da ogni legge e da ogni norma. Spiritualità, « umanità » è tipicamente razionalità, ordine, organicità, sistematicità.

La causa della salvezza dei valori spirituali, nel campo culturale e sociale, religioso e morale, non sembra meritare diligenze minori di quelle che si adottano per la produzione economica. Il compito sarà più difficile e problematico; non, certo, meno urgente e necessario.

Siamo profondamente convinti che anche nel mondo cattolico italiano, educativo e pastorale, un maggior credito dato al sapere e alla ricerca, una più sistematica cura per organizzarne centri e istituti, una più concreta sollecitudine per prepararvi uomini tecnicamente e scientificamente attrezzati, capaci di inserirne altri in associazioni e organizzazioni a portata nazionale, contribuirebbero ad elevare il tono e la qualità di una operosità innegabile e vasta, con un migliore, più efficace e produttivo servizio alla fede.

PIETRO BRAIDO